

Segue dalla prima

Un atto per scongiurare un incombente regressione verso un grande mercato senza governo, in una zona di libero scambio, paralizzata nel suo processo decisionale.

Ma non possiamo chiudere gli occhi e non vedere che il consenso dei cittadini e dei parlamenti di 25 stati non è acquisito. E che incomberà nei prossimi anni il ricatto britannico sul referendum del 2006, per vanificare ogni tentativo di dare un governo politico, almeno all'Unione monetaria, che consente, un coordinamento effettivo delle politiche economiche e sociali degli stati della zona Euro e che superi i limiti di un Patto di stabilità senza crescita e senza la strategia degli investimenti definita a Lisbona. Il fallimento, fino ad ora, della strategia di Lisbona costituisce infatti la dimostrazione più illuminante della crisi e dell'impotenza delle istituzioni dell'Unione oltre che della paralisi del suo processo decisionale.

La regola dell'unanimità, in larga misura ribadita nel trattato costituzionale, sanziona infatti il diritto di veto che il governo Blair ha finora esercitato di fronte a qualsiasi passo, anche minimo, verso un'unione politica e non solo mercantile dell'Europa.

La prospettiva di una cooperazione rafforzata, con la partecipazione della Gran Bretagna, in materia di difesa, non deve trarre in inganno. Si tratta ancora di una cooperazione segnata, anche in termini operativi, dalla sua collocazione nell'ambito della Nato e del suo comando militare. Solo a queste condizioni la Gran Bretagna ha deciso di partecipare e di non esercitare il suo diritto di veto.

È facile comprendere come nella situazione mondiale segnata dall'ideologia della guerra preventiva e dell'esportazione armata della democrazia, la paralisi dell'Europa politica e la sua attuale incapacità di rappresentare un'alternativa pluralista, un esempio di dialogo e di confronto su un piano di parità, con gli Stati Uniti, e di costruire un esempio di unione politica regionale suscettibile, anche in altri continenti, di costruire le basi di un governo multilaterale della globalizzazione, ribadisce una condizione di minorità se non di subalternità dei singoli governi europei.

La scelta di estendere le frontiere dell'Unione Europea con la strategia dell'allargamento è stata una scelta necessaria per dare all'Europa la sua effettiva dimensione politica. Allo stesso modo, l'apertura dei negoziati per valutare, sul piano dei diritti umani innanzitutto, la possibilità di integrare la Tur-

Esiste il rischio che l'Europa rimanga nei prossimi 5-10 anni, un soggetto diviso e impotente su grandi questioni

Ma in quello stesso periodo la situazione internazionale impone l'emergere di un ruolo politico dell'Europa: ad esempio per l'Iraq

# L'Europa dove va

BRUNO TRENTIN

chia nell'Unione, mi sembra un passo decisivo verso un'Europa multietnica e multiculturale, avversa ad ogni forma di fondamentalismo aggressivo. Ma, come non vedere le implicazioni di questi orientamenti sul piano del "governo della complessità" di un'Unione, non solo segnata dalle grandi diversità che esistono tuttora in termini di assetto delle economie e di modelli sociali, ma da quelle che esistono, soprattutto, sulla stessa questione delle dimensioni politiche dell'Europa e del suo ruolo sulla scena mondiale, come è stato dimostrato con la spaccatura dell'Ue sulla questione della guerra preventiva in Iraq.

Con la ratifica della Costituzione europea che, nel migliore dei casi - senza cioè che uno dei ventisei stati esprima un giudizio negativo, riportandoci al Trattato di Nizza, così voluto dalla Gran Bretagna - entrerà in vigore nel 2009, con il requisito del voto all'unani-

mità sui temi decisivi della politica economica e sociale, della politica fiscale e della politica estera. Esista, quindi, il rischio sempre più serio che l'Europa rimanga nei prossimi 5-10 anni, un soggetto diviso e impotente sulle grandi questioni della politica mondiale, la lotta al terrorismo, la pace e il ripudio delle guerre unilaterali.

Nei prossimi 5-10 anni, nel periodo cioè, in cui la situazione internazionale, impone l'emergere di un ruolo politico dell'Europa nell'af-frontare questioni come il progresso verso una democrazia "non imposta" in Iraq e una soluzione non imperiale della questione palestinese.

Che fare, senza attendere la scadenza del 2009, la quale senza un intervento coraggioso della sinistra europea, rischia di divenire la data di una crisi istituzionale?

Per parte mia, pur stimando da sempre l'europeismo costruttivo

del professor Mario Monti, non ritengo realistica la soluzione che egli fa intendere, di esclusione dall'Unione dei paesi che non aderissero alla nuova Costituzione Europea. Figurarsi se la Gran Bretagna mollerà l'osso del suo diritto di veto anche nei confronti dell'Unione monetaria (di cui non fa parte), nel caso di un esito negativo del referendum sulla Costituzione, rinvio non a caso, al 2006.

L'unica strada da percorrere se vi sarà coraggio e determinazione prima di tutto fra i governi dell'Unione monetaria, mi sembra ancora quella indicata da Jacques Delors: la costruzione di un'avanguardia aperta partendo dalla zona Euro che apre la strada alla futura unione politica dell'Europa. Una avanguardia capace di recuperare un potere di decisione a maggioranza qualificata, ma capace anche di aprirsi a tutte le richieste di adesione. Sono sicuro che di fronte ad

una simile decisione o alla sperimentazione concreta di questo modo di governare un'Europa plurale, anche la Gran Bretagna, presto o tardi, aderirà. È sempre stato così nella storia della Comunità Europea. Di fronte ai fatti anche la signora Thatcher ha saputo rivedere le sue decisioni.

Una cooperazione rafforzata nella zona Euro, quindi, ma con procedure decisionali che non la facciano passare per le forche caudine di un veto possibile di chi ha già scelto di non partecipare all'Unione monetaria ma intende condizionare e frenare la sua possibilità di evolvere, all'interno dell'Unione europea, verso una vera concorrenza e una graduale maturazione politica. Da questo punto di vista, forse il ricorso ad un metodo come quello adottato con il trattato di Schengen potrebbe essere la strada più percorribile.

Mi sembra che la sinistra, non

solo italiana, ma europea abbia sino ad ora sottovalutato il carattere strategico e l'urgenza di una scelta di questo tipo, capace di invernare, nell'unico modo che oggi appare possibile, la strategia del pluralismo e del multilateralismo, della lotta al terrorismo che non faccia della guerra preventiva la causa della sua espansione, di un governo consensuale dei processi di globalizzazione e di una rivalutazione, attraverso la loro riforma, del ruolo delle grandi istituzioni mondiali.

La triste riprova di questo ritardo e di questo impaccio non sta soltanto nell'avventuristica e provinciale decisione di votare contro la Costituzione europea, sostenuta da alcuni partiti italiani e da una parte di socialisti francesi, così alleati con la destra "sovranista", ma risiede anche nella prigione dell'unanimità in cui si è rinchiuso il Partito Socialista Europeo. E così, la lotta per

superare il principio dell'unanimità e per cancellare i diritti di veto, nell'Unione europea; una lotta che ha conseguito nella Costituzione dei primi risultati, si ferma di fronte alle porte del PSE dove questi principi e questo diritto di veto, inibiscono, persino un confronto franco fra posizioni diverse, senza patriottismi nazionali in quella che è rimasta una Confederazione di partiti, con poteri puramente consultivi, ossia di mera registrazione delle divergenze esistenti, senza nemmeno tentare di superarle con la pratica del dialogo.

Allora la battaglia europeista della sinistra riformatrice deve partire da qui: da un confronto franco, sul nodo dell'unificazione politica dell'Europa; sulla sua autonomia su scala mondiale, sulla sua capacità di aprire un dialogo senza pregiudizi con l'amministrazione americana, ma su un piano di parità. E dalla conquista del diritto di votare a maggioranza qualificata. Dall'affermazione, cioè, di un principio cioè senza il quale non esiste un partito degno di questo nome. Questo principio è stato affermato all'atto della Costituzione della Federazione dell'Ulivo; occorre agire oggi per superare un paradosso e un handicap che portano il PSE ad essere, persino rispetto ai Popolari europei, una entità al rimorchio delle forze politiche e sindacali che si battono per una unificazione politica dell'Europa.

I "blairisti senza se e senza ma" che pur militano nei DS debbono esprimere con chiarezza la loro posizione: con chi stanno in questa battaglia per l'Europa.

Queste mie convinzioni possono spiegare nitidamente le ragioni (almeno quelle mie personali) che hanno motivato l'adesione ad un ordine del giorno dei militanti nei DS che propone di apporre alla dizione "Democrazia di Sinistra" e al suo simbolo, la Quercia, non la semplice registrazione, fino ad ora passiva, della nostra adesione a questo PSE, ma la qualificazione del partito dei D.S. come "Partito del Socialismo Europeo". Non si tratta di una ridondanza o di una pura "cosmesi". Ma dell'affermazione di un nostro impegno politico. Quello di portare anche nel socialismo europeo la nostra vocazione europeista, e la scelta di operare senza paure, per un'effettiva unificazione politica dell'Europa e per l'affermazione di un suo ruolo di soggetto politico di dimensioni regionali, che, in quanto tale, ha il suo posto nel concorrente ad un governo multilaterale delle trasformazioni del mondo.

Questo articolo è parte di un saggio che verrà pubblicato su "Argomenti Umani"



Il maggiordomo Blair a un Bush rilassato dopo la vittoria: «Signore, la vostra sauna vi attende... (il medioriente)» (The Economist del 13 novembre)

matite dal mondo

segue dalla prima

Qualcosa di più

Del resto la malattia si è manifestata per tutto il dopoguerra con sintomi tali e tanti che enumerarli tutti sarebbe impossibile. Oggi, con l'illegalità che è arrivata fino al sistema politico in maniera aperta quando non protetta da leggi ad hoc, la malattia pare cronica, diffusa e stanziale. C'è tuttavia un "di più" che tutti i sintomi della malattia ormai manifestano, siano essi i cortei di irresponsabili che devastano e saccheggiano o i marpioni che alla televisione di Stato si industriano per devastare le regole democratiche e il cervello degli italiani. Un "di più" che oltre alle regole democratiche ferisce l'intelligenza, la sensibilità e il buongusto. Un qualcosa di profondamente volgare e laido per definire il quale mi viene in mente solo il titolo di un film di Ettore Scola "Brutti, sporchi e cattivi".

A Carlo Feltrinelli e alla sua casa editrice e ai suoi impiegati esprimo tutta la mia solidarietà. Non è facile oggi in Italia essere editori democratici e soprattutto indipendenti. Non è facile neppure, con tali principi, essere scrittori. Le bastonature, le minacce, le aggressioni prima o poi arrivano: sono fisiologiche al Paese che abbiamo. Vivono bene coloro che scrivono sotto l'ala del padrone, che editano sotto l'ala del padrone, che fanno televisione sotto l'ala del padrone. Costoro oggi sono festosi e tranquilli.

Antonio Tabucchi

# Riforme che lanciano un Paese

ENRICO MORANDO\*

L'Italia declina sotto il peso delle riforme non fatte. Anche a causa della debolezza delle sue forze politiche, è un Paese sempre meno rilevante nel confronto in atto per la costruzione di un nuovo equilibrio internazionale. È un Paese che in otto anni - tra il 1995 e il 2003 - ha perso quasi il 30% della sua quota di commercio mondiale, mentre la Germania accresceva la sua e la Francia la confermava. La popolazione italiana invecchia ad un ritmo significativamente superiore a quello medio della "vecchia" Europa, mentre il recente libro di De Mauro documenta il fallimento del nostro sistema scolastico e formativo. La mobilità sociale è praticamente nulla, poiché né la scuola, né lo stato sociale riescono a garantire condizioni di partenza meno dispari ai bambini che nascono nelle famiglie più povere e con titolo di studio più basso.

Solo una coraggiosa strategia di riforme è in grado di utilizzare le grandi energie che il Paese possiede e che sono oggi deluse ed inutilizzate: quelle giovani e quei giovani, specie del Sud, che non vogliono organizzare il loro futuro sulla pensione dei nonni e dei genitori; il dinamismo delle medie imprese, che competono con successo sul mercato globale; il saper fare di milioni di lavoratori che mantengono su livelli medio-alti la produttività del lavoro; l'inventiva e la capacità di adattamento della microimpresa; la vivacità di quella parte del mondo della ricerca e dell'università che chiede di premiare il merito e i risultati raggiunti nella competizione con le sedi di eccellenza, in Europa e nel mondo.

Ecco a cosa servono le riforme: a liberare queste potenzialità dalla oppressione degli interessi economico-corporativi e del monopolio. Non sono riforme indolori, né economicamente, né socialmente: se promuovono gli interessi di chi ha più meriti e più bisogni, debbono colpire gli interessi di quanti traggono vantaggio dal mantenimento dello status quo.

Di queste riforme i governi di centro-sinistra susseguiti dal '92 in poi hanno solo creato alcune indispensabili premesse. Una, in particolare: la stabilizzazione economico-finanziaria, capace di liberare risorse pubbliche per politiche di sviluppo. Realizzato l'ingresso nella moneta unica e recuperato un ruolo nella costruzione della nuova Europa e di un nuovo equilibrio mondiale (il multilateralismo efficace), il centro-sinistra non resse alla prova delle riforme.

Il fatto è che il centro-sinistra - nell'assetto che si era dato nel 1996 - era troppo debole politicamente: mera somma di soggetti politici deboli e in transizione, il centro-sinistra italiano si caratterizzava come un'anomalia rispetto a tutti gli altri paesi europei, nei quali le coalizioni di centro-sinistra sono dotate di un solido partito "centrale", che garantisce all'intera coalizione la leadership, il profilo politico-programmatico, la sostanza del consenso elettorale.

Privo di questo partito, il centro-sinistra non è stato in grado di vincere le resistenze conservatrici di quel coacervo di interessi economico-corporativi che prosperano nello scarso dinamismo della società italiana. Di qui la sconfitta del 2001. Il centro-sinistra può tornare alla guida del Paese, vincendo le prossime elezioni politiche: esso deve tuttavia riformare profondamente se stesso, se vuole mettersi in grado di reggere la prova del governo. Bisogna partire da un aperto riconoscimento di un dato della realtà: nessuna delle grandi tradizioni del riformismo italiano - che stanno alla base delle principali formazioni politiche del centro-sinistra - può considerarsi autosufficiente ad animare un soggetto politico (partito, sia pure di tipo nuovo) a vocazione maggioritaria, capace di svolgere in Italia quella stessa funzione politica (asse del più ampio centro-sinistra) che nei principali paesi europei è svolta dai partiti socialisti e socialdemocratici. Non si tratta solo di un problema di dimensione del consenso elettorale. Si tratta - a un tempo e più ancora - di una questione di cultura politica.

Si è fatta finalmente strada una nuova consapevolezza: solo la dinamica fusione in un nuovo soggetto politico - di tipo federativo - delle forze che sono espressione delle principali tradizioni del riformismo italiano può dare un solido asse alla grande alleanza democratica. Di qui la scelta della lista Uniti nell'Ulivo alle Europee. Il suo successo dimostra che esistono - nel Paese, tra gli elettori di centro-sinistra - le basi di consenso per l'avvio del processo costituente della Federazione dell'Ulivo. A noi pare chiaro che la costruzione della Federazione - l'elezione di Prodi a suo Presidente, della Presidenza, del Consiglio federale; la nascita e l'operatività dei Coordinamenti dei gruppi parlamentari; la formazione degli organismi della Federazione nelle Regioni (e sul territorio) - deve venire prima della concreta nascita della grande alleanza democratica. Non è una priorità temporale. È una priorità di tipo qualitativo, perché è la risposta alle due domande cruciali: 1) dov'è la fonte di legittimità della leadership di Prodi, che garantisca che non accada più quello che è accaduto nel '98? 2) chi garantisce che il programma della

grande alleanza democratica sia caratterizzato, nelle politiche, da un solido impianto riformista, anche se frutto di un trasparente compromesso con la sinistra massimalista?

Le risposte: 1) nella elezione di Prodi a Presidente della Federazione, come tale candidato alle primarie di tutta la coalizione; 2) l'esistenza e l'effettiva operatività della Federazione, nei cui organismi i riformisti - fino ad oggi divisi e spesso minoritari in ciascuno dei partiti - potranno finalmente cooperare e democraticamente prevalere (se ne saranno capaci) sui radicali.

Se la Federazione si mette in grado di svolgere questa funzione politica, allora è naturale che essa evolva verso la formazione di un partito di tipo nuovo, punto di approdo della lunghissima transizione apertasi - anche sul versante dei soggetti politici - con la fine della prima repubblica. Di questo partito di tipo nuovo, c'è un assoluto bisogno. Per vincere e governare efficacemente il Paese, in primo luogo. Ma anche per consentire ai cittadini che vogliono impegnarsi nella preparazione dell'offerta politica di partecipare a decidere sui programmi e sui candidati da presentare al giudizio degli elettori. La nostra adesione alla mozione congressuale presentata da Fassino si motiva proprio con il suo esplicito impegno a favore della Federazione dell'Ulivo. La bozza del gruppo Scoppola consente ad ogni singolo iscritto di pronunciarsi - attraverso il voto per la mozione del Segretario - a favore di una precisa proposta di strutturazione della Federazione stessa. Noi che abbiamo presentato già allo scorso Congresso una mozione imperniata sulla costruzione della Federazione dell'Ulivo, nucleo essenziale della più ampia alleanza di centro-sinistra, siamo convinti che la costruzione della Federazione dell'Ulivo è condizione sine qua non sia della ripresa dello sviluppo socialmente equo del Paese, sia del completamento della troppo lunga transizione italiana, sul versante dei soggetti politici.

\* Il testo riportato è la sintesi di un documento di adesione alla mozione Fassino. La versione integrale può essere letta su: [www.dsonline.it/componente/liberal/index.asp](http://www.dsonline.it/componente/liberal/index.asp), oppure [www.dsonline.it/area liberal](http://www.dsonline.it/area liberal). Il documento, che ha come primo firmatario Enrico Morando, è stato firmato da:

Florenza Bassoli, Claudia Bettiol, Monica Bettoni, Anna Bucciarelli, Domenico Coppi, Franco Debenediti, Giovanni Di Fonzo, Graziella Falconi, Michele Figurelli, Renato Galeazzi, Lalla Golfarelli, Berardo Impegno, Franco Lucia, Silvio Mantovani, Tommaso Nannicini, Magda Negri, Luigi Olivieri, Graziella Pagano, Alfonso Pascale, Claudio Petruccioli, Franco Prisco, Erminio Quartarini, Giulio Quercini, Clara Ripoli, Carlo Rognoni, Totoni Sanna, Enzo Santucci, Caterina Seminara, Giglia Tedesco, Francesco Tempestini, Alessandro Tesini, Lanfranco Turci, Roberto Vitali

<p><b>DIRETTORE RESPONSABILE</b> <b>Furio Colombo</b></p>		<p><b>CONDIRETTORE</b> <b>Antonio Padellaro</b></p>	
<p><b>VICE DIRETTORI</b> <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)</p>		<p><b>REDATTORI CAPO</b> <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b></p>	
<p><b>ART DIRECTOR</b> <b>Fabio Ferrari</b></p>		<p><b>PROGETTO GRAFICO</b> <b>Mara Scanavino</b></p>	
<p><b>I Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Etore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Teletampa Sud S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 15 novembre è stata di 133.668 copie</p>			